

## CAPITOLO 2

### LA MIA FAMIGLIA

Nella mia famiglia crescemmo ascoltando le sacre scritture e immaginando i campi di battaglia del *Mahabharata*, il grande poema epico indiano, e le sventure del povero Rama che perse la sua consorte nel *Ramayana*, il poema epico dedicato alla sua vita. Ascoltavamo Sri Krishna descrivere nella *Gita* in che modo uno yogi dovrebbe servire Dio, e attingevamo insegnamento da Sri Rama sul significato del dharma e del servizio a Dio che egli compie nel *Ramayana*.

#### La mia ultima incarnazione

Io e mio fratello Krishnalal eravamo i due unici figli maschi, lui aveva sette anni più di me. Io lo chiamavo Shri Pagal Maharaj, che significa *Re Matto*; eravamo più amici che fratelli. Krishnalal aveva un cuore d'oro e soleva vantare la mia presunta santità, sostenendo che ero la reincarnazione di Lakshmana (personaggio del *Ramayana*; fratellastro di Rama; è l'incarnazione della lealtà). Io, a mia volta, lo contestavo: «Tu sei Rama, ma io non sono Lakshmana».

Shri Pagal Maharaj, anch'egli un musicista, aveva incoraggiato il mio amore per la musica. Aveva un carattere tranquillo, al contrario di me che ero attivo tutta la giornata.

Ho un ricordo di lui che risale a quando avevo circa vent'anni. Stavo uscendo di casa alle 7 di mattina per andare a insegnare musica alla scuola locale. Mio fratello si era appena svegliato, mentre io ero già in piedi dalle quattro per le mie pratiche spirituali. Uscendo lo incrociai e lui mi chiamò: «Fratello!». «Perché mi trattiene ora?» pensai tra me, «Farò tardi a scuola». Dimentico del tempo, Krishnalal continuò: «Sai chi eri nella tua ultima incarnazione?». Ero sorpreso. Che domanda era mai quella a quell'ora del mattino? Ma poiché gli volevo bene, accondiscesi: «No, non lo so. Tu la sai?». «Sì, lo so. Nella tua ultima incarnazione eri un asino». «E come lo sai?» risposi ridendo. «Perché lavori come un somaro tutto il giorno. Ti svegli alle quattro del mattino, torni a casa tardi, ti addormenti verso le nove e ti svegli di nuovo prestissimo e ti metti a cantare "auuuuuuu", e questo tutte le mattine. L'asino raglia e tu canti, che differenza c'è?».

Probabilmente non gli piacevano i miei canti mattutini, perché lui a quell'ora dormiva. Ma tutto quello che disse fu: «Questo è tutto, ora puoi andare». Mentre andavo a scuola, sentivo le orecchie che mi si allungavano, la coda che mi spuntava e il muso che cresceva.

## **Mia madre e le mie sorelle**

Sin da piccolo, avevo l'abitudine di correre tutto il giorno dietro a mia madre per farmi dare qualcosa da mangiare. Sembrava non c'era modo di saziare il mio appetito. Quando mangiavo troppo, mia madre mi rimproverava, ma non era passata neppure qualche ora dai pasti che già ritornavo alla carica per chiederle altro cibo. A volta lei aveva compassione e mi concedeva qualche fetta di pane extra, altre volte era ferma.

Essendo la mia famiglia *Vaishnava*, considerava importanti gli adempimenti religiosi, e il digiuno era tra questi. Nelle famiglie *Vaishnava* i genitori ispiravano i figli a praticare il digiuno, spesso già dall'età di cinque/sei anni. Tuttavia io mi sottrassi a tali adempimenti la maggior parte delle volte.

Un giorno, senza che lo sapessi, mia madre annunciò alle mie sorelle: «Saraswatichandra non ha mai digiunato. Ho deciso che lo farò digiunare il giorno di Bhima Ekadashi». Bhima, il fratello maggiore di Arjuna, aveva un grande addome e si dice che fosse dotato di un appetito enorme come la sua pancia. Il giorno di Bhima Ekadashi è stato chiamato col suo nome, perché lui digiunava solo una volta al mese, e anch'io stavo per essere onorato dal digiuno nel giorno dedicato a lui.

Mia sorella Indumati, maggiore di me di due anni, mi prendeva spesso in giro chiamandomi Bhima o Bhimado a causa del mio appetito. Quando mia madre sentenziò la sua decisione, Indumati le suggerì che se voleva che digiunassi avrebbe dovuto chiudermi a chiave nella mia stanza al primo piano.

Senza che sospettassi niente dei piani di mia madre, il terribile giorno albeggiò e, dopo che mi fui lavato, mia madre mi chiese di seguirla disopra. «Cosa vuoi?» chiesi. «Ti chiederei di seguirmi senza una ragione?» rispose. La seguii nella mia stanza al primo piano, ma non appena entrai, lei chiuse a chiave la porta dietro le mie spalle. «Oggi è il giorno di Bhima Ekadashi e anche tu devi osservare il digiuno» disse. «Ti chiamerò all'ora della frutta». Questo inaspettato attacco mi lasciò senza parole. tuttavia farfugliai casualmente: «Perché la frutta? Voglio solo dell'acqua per il mio digiuno». «Così va bene» rispose mia madre e se ne andò. Non appena mia madre si fu allontanata, la fame tiranna e impietosa venne a farmi visita ed io seppi che il digiuno mi sarebbe stato insopportabile; eppure la mia famiglia era decisa.

Tutti noi in famiglia praticavamo quotidianamente *japa* (la recitazione di un mantra o di una preghiera), me incluso; ma c'è una bella differenza tra *japa* e il digiuno, come tra stare seduti e

arrampicarsi sui muri. Dopo aver camminato per un po' su e giù nella stanza, presi una risoluta decisione: «Niente paura. Troverò il modo di procurarmi del cibo, dovessi lottare contro un intero esercito».

La mia stanza dava su un cortile e aveva un piccolo balcone dal quale avrei potuto calarmi. Usai come fune un *dhoti* (un ampio tessuto che gli uomini avvolgono intorno alle gambe), assicurandomi che nessuno mi vedesse. Mia madre era uscita, le mie sorelle erano dalle loro amiche e mia zia stava seduta nella camera di fronte, immersa nelle sue preghiere mattutine.

La mia intenzione era di recuperare del cibo nella dispensa. Anche se mia madre non lasciava mai in giro del cibo a causa del gatto — in verità i gatti erano due: uno quello vero e l'altro io stesso —, contavo di riuscire a prendere un sacco di fiocchi di riso dalla credenza, e arrampicarmi di nuovo sul balcone per nascondermi nella mia stanza.

Riuscii nella mia impresa, senza incontrare grandi difficoltà. Tornato in camera, chiesi a Bhima Ekadashi di uscire dalla mia stanza mentre io mangiavo e andare a fare un giro intorno alla casa. Poi mia madre, a ora di pranzo, bussò alla porta per darmi della frutta. Dopo aver masticato quietamente il cibo che ancora avevo in bocca, risposi: «Grazie, ma non ho fame». «D'accordo,» disse mia madre, «ma bussa sulla porta se più tardi ti viene fame e vuoi della frutta».

Poco dopo, anche Kundanbala, la mia sorellina più piccola, venne a bussarmi alla porta. Piangeva: «Per favore fratello mangia qualche frutto. Sai che non puoi sopportare la fame». Le volevo molto bene e di solito facevo tutto quello che mi chiedeva, ma quella volta tenni duro: «Mi dispiace, ma oggi ho deciso di digiunare. D'altronde anche tu digiuni ogni undici giorni e sei più piccola di me».

A malincuore Kundanbala si ritirò, ma non prima di aver solennemente promesso: «Se mio fratello non prende neppure un po' di frutta, anch'io non ne mangerò!». Inutile dire che non appena lei si fu allontanata io ripresi imperterrito a masticare fiocchi di riso. Mangiare due libbre [circa un kg. *n.d.t.*] di fiocchi di riso in dodici ore non è un'impresa facile per un ragazzo di dieci anni. Se una persona anziana e debole ci provasse, l'indomani incontrerebbe serie difficoltà ad aprire la bocca.

Nel frattempo mia sorella maggiore Indumati, che mi conosceva bene, si stupì sentendo che non avevo fame. Incredula venne lei stessa ad offrirmi del cibo: «Apri su. Ho della frutta per te». Ma io fui irremovibile: «Grazie, ma non ho fame!».

Quando la mattina seguente uscii dalla mia prigione, mia madre e mio zia si complimentarono con me e mi promisero un buon pranzo per premiare il mio sacrificio. A Indumati non piacque sentire che ricevevo tante lodi; era sospettosa, avevo avuto un troppo facile successo sul mio appetito. Così lei cominciò ad indagare silenziosamente.

Circa due settimane più tardi Krishnalal, rientrato dal lavoro affamato, chiese uno spuntino. Mia madre cercò i fiocchi di riso nella dispensa ma non riusciva a trovarli. Chiese allora aiuto a Indumati,

che dopo aver cercato anche lei inutilmente, corse dritta da me, mi afferrò per l'orecchio, e perentoriamente mi chiese: «Dov'è finito il sacco di fiocchi di riso?». «È stato il mio pasto nel giorno di Bhima Ekadashi» ammise. Lei si mise a gridare e mi schiaffeggiò. Tutti accorsero rumorosamente. «Lo sapevo che non aveva fatto il digiuno a Bhima Ekadashi» disse Indumati. «Ma l'ho chiuso in camera sua» replicò mia madre stupita. «Mamma, tu non conosci bene questo Bhimado» commentò Indumati e le raccontò tutta la storia.

## **Mia sorella Indumati**

Sei anni dopo aver preso il *sannyas*, l'iniziazione a Swami, incontrai nuovamente la mia famiglia, dopo un lungo periodo di tempo che non ci vedevamo. Allora io vivevo a Halol, e stavo tenendo un ciclo di conferenze sulla *Bhagavad Gita*, le quali radunavano molte persone, anche provenienti dalle cittadine vicine.

Un giorno gli organizzatori pensarono di farmi una sorpresa invitando la mia famiglia e alcuni dei miei parenti. Vennero mia sorella Indumati e mia madre. Era l'ultimo giorno del ciclo di conferenze e la sala era affollata. Quando Indumati osservò che gli abitanti di numerosi villaggi mi manifestavano affetto e si prendevano cura di me, cominciò a piangere.

Dopo la conferenza avemmo un po' di tempo per stare insieme. Indumati mi disse: «Suppongo che dopo tutto questo tempo tu mi abbia dimenticata. Ora hai molte madri e molte sorelle, così non ci sarà più posto per me nel tuo cuore».

«Cara sorella, stai commettendo un enorme errore». «Un errore?» disse lei.

«Non solo in questo villaggio, ma in tutti i villaggi che ho visitato, io ho sempre visto il tuo volto; vedo una sola sorella fra innumerevoli sorelle. Mi spiego. Supponi che io abbia una bilancia con due piatti. In un piatto ci sono i pesi e nell'altro ciò che è da pesare. Se osservi, vedrai che in un piatto della bilancia c'è sempre lo stesso peso. Solo nell'altro le cose si alternano. Io in un piatto ho posto la sorella che conosco, cioè tu. Tu sei il primo contrappeso del mio cuore. Nell'altro piatto le sorelle si avvicinano, ma l'amore per loro è sempre in relazione all'amore che ho per la sorella originale».

Il volto di Indumati si illuminò e i suoi occhi si inondarono di lacrime. «Dici davvero?» sussurrò. «Sì. Tu sei costantemente nel mio cuore!».

## **Mio fratello Krishnalal**

C'era tantissimo amore fra mio fratello e le mie sorelle così come fra tutti i bambini del mio quartiere. Dopo aver lasciato la mia casa ed essere divenuto uno Swami, ero in un certo senso ancora

un uomo del mondo, perché ero circondato da molto amore. L'amore non è escluso da alcun percorso, sia che voi siate sannyasi (rinunciati) o persone del mondo.

Mio fratello maggiore Krishnalal lasciò casa non appena io divenni Swami. Prima stavamo sempre insieme. Qualche volta litigavamo, ma succedeva solo quando discutevamo di principi spirituali. Non litigavamo mai su cose come: proprietà, denaro e altre questioni materiali. Io desideravo che lui potesse avere tutto ciò che voleva, e altrettanto sentiva lui per me.

Una volta avemmo un discussione abbastanza forte. Mio fratello adorava il Dio Vishnu ed un giorno notai un pacchetto di sigarette sul suo altare. «Perché lasci le sigarette davanti a Dio?» gli chiesi.

«Dio non mi ha aiutato a liberarmi dalla mia cattiva abitudine di fumare ed io non riesco a farlo da solo, allora Gli offro queste sigarette e poi le accetto come una cosa che viene da Lui».

«Ti rendi conto che stai violando le regole delle sacre scritture?».

Lui diventò furioso: «Non mi interessano sacre scritture scritte da altri. Io credo nella religione dell'amore ed in quello che dice il mio cuore, questo è tutto».

«Puoi tu esser certo che la tua voce interiore sia pura? Forse c'è una differenza tra un santo e un ...».

Krishnalal divenne ancora più arrabbiato: «Il tuo Dio può non fumare, ma il mio Dio fuma, e beve anche! Il tuo Dio può divenire impuro facilmente, ma il mio Dio no! Poiché essendo Colui che purifica tutte le cose, non si contamina egli stesso».

«Chiunque offre a Dio fumo di sigarette anziché il fumo d'incenso non è un devoto ma un tossicomane. Io sono più giovane di te, ma ho studiato bene le scritture. Tu stai solamente rafforzando la debolezza della tua mente offrendo sigarette a Dio e chiunque sia schiavo della sua mente non sarà mai un vero devoto». Così dicendo, raccolsi la mia ciotola per le preghiere e mi allontanai. Mio fratello rimase quietamente seduto. Dopo aver percorso qualche chilometro, la mia mente si acquietò, e allora provai un grande dolore per aver offeso mio fratello maggiore.

Questa conversazione avvenne quando io avevo quaranta anni e mio fratello quarantasette. Ci rincontrammo l'anno dopo a Dakor. Non appena mi vide lui si inchinò e strinse i miei piedi piangendo. «Per favore perdonami per quel giorno» disse. «Sono io che ho sbagliato, per favore perdona tu me» ribattei. Entrambi piangevamo lasciando venir fuori con le lacrime il dolore per la separazione che quella incomprendenza aveva creato.

Dopo che si fu rasserenato Krishnalal osservò: «Qualunque cosa abbiamo fatto, non fummo noi a compierla, ma qualcuno o qualcosa fece sì che la facessimo. Non credi?». Sorrisi: «Sì, è proprio così. Chi segue il percorso dello *jnana yoga* (lo yoga della conoscenza) chiama questo *prakriti* (la natura), è lei che ci fa fare queste cose, ma il devoto lo chiama *la volontà di Dio*».

## **La mia ribellione**

Ogni nuova generazione, nel tentare di cambiare i vecchi costumi, si ribella a quella che l'ha preceduta. Io nacqui da una famiglia di bramini, in cui è tradizione che gli uomini portino il *dhoti* (lunga stoffa avvolta intorno alle gambe) invece che i pantaloni, ma io decisi di cambiare questo costume. Trovavo il *dhoti* poco pratico e decisi di indossare i pantaloni di un pigiama che tenevo nascosto in un cassetto. Una mattina scesi le scale con indosso i pantaloni.

Tutta la mia famiglia protestò: «Togli quei pantaloni. Noi siamo bramini e non portiamo gli abiti di altre caste». Io misi in dubbio questa usanza: «Perché i bramini non possono indossare entrambi gli indumenti? Dopo tutto un *dhoti* è un indumento scucito mentre il pigiama è cucito. Questa è l'unica differenza». Rifiutando di cedere a qualsiasi opposizione, mi ostinai ad indossare i pantaloni del pigiama.

La notizia della mia *ribellione* si diffuse in tutto il vicinato e gli anziani si riunirono. «Dobbiamo fermare questo giovane e proibirgli di indossare i pantaloni. Non possiamo permettere che tale corruzione dei costumi dilaghi ulteriormente». Evidentemente molti tra loro non erano d'accordo: «Non dovremmo imporre ai giovani le nostre idee. Loro dovrebbero essere persuasi a riconsiderare le loro azioni solo attraverso l'amore». Un saggio anziano aggiunse: «Come può essere danneggiato il *dharma* dei bramini dall'indossare dei pantaloni? Siete forse bramini solo perché indossate un certo tipo d'abito?». Dopo parecchie discussioni, altri cominciarono a concordare con lui: «Questo è un risultato del cambiamento dei tempi. Lasciate che porti i pantaloni». Ma altri si opponevano ancora: «Se gli permettiamo di portare tali indumenti, altri seguiranno il suo esempio. Presto tutti i giovani vestiranno in questo modo».

Trascorsero molto tempo a discutere, ma non trovarono un accordo, così io potei continuare a portare i pantaloni. Come previsto, i miei amici cominciarono ad imitarmi. Anche loro incontrarono opposizione nelle loro famiglie, ma alla fine i giovani vinsero. Oggi anche le donne si sono unite alla causa di chi porta i pantaloni e le restrizioni sul modo di vestire sono ormai rare o praticamente inesistenti.

Dopo molti anni che sono Swami, oggi vedo la saggezza dell'indossare un certo tipo di abito. L'abito che porti influenza le tue azioni, e cosa ancor più importante, influenza le impressioni della tua mente riguardo al percorso e allo scopo della tua vita. Quindi oggi vivo una seconda ribellione riguardo all'abbigliamento, ma che va in senso inverso all'originalità nel vestire che espressi in gioventù.

## **Il *dharma* dell'amore**

In India, la casta dei bramini era prevalentemente costituita da persone ascetiche, colte e che curavano la disciplina; perciò era considerata la casta superiore. La loro inclinazione spirituale

influenzò anche la loro dieta, verso l'assunzione di un cibo più *sattvico* (puro). Ne conseguì che mentre chiunque poteva accettare del cibo preparato da bramini, ai bramini non era consentito di accettare cibo preparato da chi non appartenesse alla loro casta.

A quel tempo c'erano nel Gujarat sia alberghi indù, in cui potevano entrare solo gli indù, che alberghi mussulmani, in cui potevano entrare solo i mussulmani. Oggi sono cadute queste restrizioni e chiunque può entrare in qualsiasi albergo gli piaccia.

Nel circolo letterario che frequentavo c'erano più mussulmani che indù. C'incontravamo regolarmente per discutere di letteratura e di storia, dopo una merenda a base di tè e spuntini. Tra di noi c'era grande amicizia e ci faceva piacere stare insieme mentre ci nutrivamo di letteratura, ma quando ci nutrivamo di cibo, dovevamo farlo separatamente, ciascuno nei propri alberghi.

Inutile dire che la cosa ci rammaricava molto. Sarebbe piaciuto a tutti continuare a stare insieme e discutere banchettando. «Che valore ha seguire regole religiose che separano gli uomini ed erigono un muro tra noi?» ci lamentavamo. «Il dharma supremo è il dharma dell'amore. Il mondo intero dovrebbe seguire questo principio».

Un giorno ebbi un'idea: «Cari amici, siamo tre indù e sette mussulmani. Vi propongo di non separarci per il buffet. Farò portare del cibo dall'albergo indù e mangeremo tutti insieme. Non è forse il coraggioso parte integrante della via dell'amore?».

A quel tempo, era considerato sconveniente persino stare vicino a un mussulmano, vi lascio immaginare quale oltraggio rappresentasse per l'etica sociale osare mangiare insieme a lui. Perciò la mia proposta non piacque ai miei amici; essi temevano che il nostro gesto fosse considerato dalla comunità una grave offesa. Uno di loro mi disse amorevolmente: «Non è una buona idea provocare deliberatamente dei conflitti. Chiunque ti veda mangiare cibo con i mussulmani, penserà che stai mangiando cibo mussulmano anche se è stato preparato altrove, e crederà che stai violando le regole di casta». «Amici, apprezzo il vostro amore e comprendo la vostra apprensione, ma sono deciso a portare avanti questo esperimento» risposi. Alla fine, riluttanti accettarono.

Feci portare del cibo dall'albergo come avevo programmato. Inutile dire che la gente del villaggio venne subito a sapere della cosa. Un uomo anziano venne da me e, torcendomi l'orecchio, mi rimproverò aspramente: «Sei un mascalzone, perché hai fatto una cosa simile? Tu pensi che il tuo sia un atto di coraggio, ma in verità è solo un'azione sconsiderata».

«Perché mi muovete un tale rimprovero?» risposi. «Le sacre scritture dicono che i bramini sono divinità sulla terra e che la loro purezza è tale da essere in grado di purificare il mondo intero. Credete dunque che basti un albergo mussulmano a rendermi impuro?».

Lui mi diede un colpo secco in testa: «Sei uno stupido. Tu puoi leggere le sacre scritture, puoi scrivere composizioni e puoi considerarti un grande studioso, ma non hai alcuna esperienza. I bramini

gloriosi ai quali ti riferisci sono i grandi yogi e santi di cui tu non sei nemmeno degno di baciare la polvere dei piedi».

«Io sono un indù» dichiarai, «non ho bisogno di divenire un mussulmano. Ma perché non posso sedere con loro?».

«E chi ti sta impedendo di farlo? Noi ti chiediamo solo di rispettare le tue regole di casta e non andare al loro albergo».

Poiché questo incidente agitò seriamente la comunità, alla fine dovetti rinunciare al mio proposito e giurare di non farlo più. Altre volte dovetti soffrire a causa di simili restrizioni che non sono di alcuna utilità.

## **Il prezzo di uno schiaffo**

Mi abituai presto ad osservare come un testimone la mia vita e a valutarla da questa prospettiva. Ricordo un evento, in particolare, che mi aiutò a crescere enormemente. Accadde molti anni fa quando avevo una scuola di musica ad Ahmedabad. A quel tempo Radnikant, il figlio di mia sorella, viveva con me e veniva alla mia scuola. Aveva solo otto anni, ma notai subito in lui una grande affinità per la musica, anche se non era iscritto alla scuola e spesso si limitava a starsene seduto in un angolo.

Un giorno rientrando a casa, sentii qualcuno che suonava e cantava un canto che avevo insegnato agli alunni della terza classe. Era una canzone difficile. Sulle prime non riconobbi la voce, ma appena entrai in casa mi resi conto che era Radnikant. Lo abbracciai: «Canti così bene che voglio che frequenti regolarmente le mie classi» gli dissi, e lui ne sembrò lieto.

Da allora facevo attenzione che non mancasse alle lezioni. Lui non aveva fatto tutto il programma delle classi precedenti, ma era un cantante eccezionale. Un giorno, mentre insegnavo una lezione molto difficile, Radnikant, senza che me ne accorgessi, si alzò e se ne andò. Quando terminai la lezione, mi resi conto della sua assenza e cominciai a cercarlo. Chiesi agli altri studenti, ma nessuno sapeva dirmi niente. Più il tempo passava e più diventavo furioso. Quella era una lezione molto importante, e lui non avrebbe dovuto perderla. Alla fine Radnikant ritornò. Io ero così arrabbiato che cominciai a sgridarlo: «Perché te ne sei andato?» e in preda all'ira gli diedi uno schiaffo e lui scoppiò a piangere.

Dopo un po', cominciai a sentirmi male per averlo punito a quel modo. Come avevo potuto fare una cosa simile? Io L'amavo moltissimo. La mia mente era molto turbata, non avevo mai punito un bambino a quel modo. Anzi ero molto orgoglioso del mio modo di insegnare, sempre paziente ed amorevole con bambini di tutte le età.

Ritrovato l'equilibrio, lo mandai a chiamare: «Radnikant, mi dispiace di averti punito in questo

modo. Mi sono molto arrabbiato perché hai perso una lezione importante, ma non ti punirò più così, te lo prometto!». Mantenni la mia promessa, ma il giorno dopo accompagnai Radnikant in città e gli comprai tutti i giocattoli che voleva. Spesi cinquanta rupie per lui, una somma enorme a quei tempi: era il prezzo del mio schiaffo.

## **Un dispiacere dopo l'altro**

Un giorno mio fratello venne a farmi visita nel mio ashram ad Odi. Egli era il mio più grande devoto e sostenitore. Parlammo insieme, ricordando episodi del nostro passato; infine lui mi disse: «Narayan, devo confessarti che c'è un aspetto di te che non riesco proprio a sopportare». Io lo esortai a spiegarsi senza esitazioni. Sul suo viso si dipinse un'espressione molto seria e dai suoi occhi uscirono delle lacrime. «In tutto la tua vita hai sempre avuto la tendenza a dare immediatamente fiducia alle persone, che tu le conosca o meno» disse. «Non ti curi di assicurarti se loro ne siano veramente degne. Ciò ti ha causato un dispiacere dopo l'altro nella tua vita, ma tu ancora ti ostini a continuare in questo atteggiamento».

«Ciò che rimarchi è vero» dissi dopo avere ascoltato attentamente, «e tu mi conosci meglio di chiunque altro. La tua vita è stata di modello alla mia. Ma devo confidarti che, anche se ho sofferto per aver dato fiducia agli altri, questa è tra le caratteristiche che amo maggiormente in me. Come può crescere il nostro amore quando dubitiamo dell'amore degli altri sin dall'inizio? È giusto valutare l'amore di qualcuno solo dopo averlo conosciuto, non prima!».

Shri Pagal Maharaj ascoltò con gli occhi chiusi: «Ti auguro il meglio. Conosco bene la tua natura contemplativa e devozionale; in passato mi sono preoccupato per l'eccessiva fiducia che accordavi agli altri, ma ora che me ne hai spiegato il motivo, mi sento più sollevato. La grazia di Dio sia con te e che Lui ti protegga sempre. Io ti do la mia sincera benedizione».



**Stazione ferroviaria di Bombay**

**[www.kripalvananda.org](http://www.kripalvananda.org)**